

20 marzo 2005

I GIORNI DELL' OPA

Banche, ora parli il ministro

di Francesco Giavazzi

Dieci anni fa l'Istituto nazionale delle assicurazioni, da poco privatizzato, chiese alla Banca d'Italia l'autorizzazione per costruire, con Banca nazionale del lavoro e Banco di Napoli, un polo finanziario italiano con una forte presenza nell'Italia centrale e meridionale, quella «Banca per il Sud» della quale alcuni ritengono che il Mezzogiorno abbia bisogno. L'autorizzazione fu negata per le vie brevi. La Banca d'Italia non spiegò mai il perché di quella decisione: evidentemente temeva la presenza di alcuni fondi di investimento esteri fra i soci di Ina, che in questo modo sarebbero diventati, seppur indirettamente, azionisti delle due banche. Poco dopo il Banco di Bilbao, che al momento della privatizzazione di Bnl ne aveva acquistato il 10 per cento, chiese l'autorizzazione a fondere le due banche per creare uno dei maggiori gruppi europei. Anche questa volta il permesso venne negato, nonostante il parere favorevole dei due governi: vi fu una famosa cena alla presenza dei due primi ministri, Aznar e Amato, e del governatore per cercare, inutilmente, di convincerlo. La storia si è ripetuta con Capitalia, quando il governatore bocciò l'Opa del San Paolo: anziché una terza grande banca italiana ne rimangono due deboli, entrambe senza una strategia. A che cosa sono servite queste battaglie di retroguardia? Oggi il Banco di Napoli non esiste più. La Bnl, che dieci anni fa era l'unica banca italiana, oltre alla Comit, con una presenza internazionale radicata e trattava con gli spagnoli da pari a pari, è un'istituzione indebolita, priva di una strategia, preda di alcuni immobilieri romani che sono diventati azionisti della banca grazie ai crediti ricevuti, forse dalla Bnl stessa. Dieci anni fa sarebbe stato possibile, muovendosi con lungimiranza, trattare alla pari con gli spagnoli del Bilbao e gli olandesi di Abn. Chissà, forse oggi una di queste banche avrebbe sì azionisti stranieri, ma un management italiano come Vodafone o ST Micro Electronics. Oggi invece, ridicolizzati dal Financial Times, sotto scacco da Bruxelles e con banche indebolite, siamo diventati terra di conquista. Forse sarebbe stato bene che, prima di confermare il mandato a tempo indeterminato del governatore, il Parlamento si fosse chiesto a chi dobbiamo questo bel risultato. Fortunatamente non tutte le nostre banche sono deboli. Ve ne sono alcune, una o due, che avrebbero la forza per acquisire una dimensione europea - Unicredito già lo fa nell'Europa dell'est. Ma la difesa miope delle cause perse frena anch' esse. Siamo all'indomani di una rivoluzione del mercato finanziario europeo, il cui primo passo forse sarà una grande operazione franco-tedesca «benedetta» da Schröder e Chirac. Possiamo partecipare a questo gioco e far crescere in Europa una grande banca italiana, oppure possiamo continuare a trastullarci con alcuni immobilieri romani scambiandoli per la famiglia Rothschild. Quando siede accanto al governatore, il ministro dell'Economia ammicca malizioso, per fare capire che, dipendesse da lui, ben altre sarebbero le scelte. Anziché ammiccare, dovrebbe avere il coraggio di andare in Parlamento e dire quello che pensa davvero.